







con il sostegno di



© 2020 ASP Umberto I  
[www.aspumbertoprimo.it](http://www.aspumbertoprimo.it)

prima edizione: novembre 2020  
tutti i diritti riservati

realizzazione editoriale: nuovadimensione  
[www.nuova-dimensione.it](http://www.nuova-dimensione.it)

Covid Team di Casa Serena  
Pordenone

Uniti contro un nemico invisibile  
Una comunità alle prese  
con il Coronavirus  
tra timori e nuove strategie



Alle signore Olga e Rina, al signor Dilaver,  
non avremmo mai voluto che tutto ciò accadesse



*Le fiabe non dicono ai bambini che esistono i draghi:  
i bambini già sanno che esistono.  
Le fiabe dicono ai bambini  
che i draghi possono essere sconfitti.*

G.K. Chesterton



## Prefazione

Questo racconto è il diario dei giorni, poco più di due settimane, in cui il piccolo microcosmo rappresentato da coloro che operano all'interno della struttura di Casa Serena ha dovuto lottare, per ora debellandolo, con un nemico invisibile che si chiama coronavirus.

Dopo che era passato indenne il periodo più duro, quello della primavera di quest'anno, all'improvviso a Casa Serena si è materializzato l'incubo del virus.

Tutti hanno cercato di reagire e di mantenere la lucidità necessaria.

È però vero che ci sono stati momenti in cui si sono accavallate e alternate speranza, rabbia, illusione, disillusione, frustrazione.

La speranza era quella di poter spaccare tutto, di avere davanti a sé un nemico in carne e ossa, anche grande e grosso, e di poterlo sopraffare.

Purtroppo non è stato così.

Il virus è infido.

Ti pare di averlo debellato e invece si è solo nascosto, ti sembra di averlo localizzato, ma lui si dematerializza e ricompare da un'altra parte, credi di averlo cacciato, ma lui rientra nascondendosi all'interno di un soggetto inconsapevole.

Ci sono volute la pazienza e l'abnegazione di medici, infermieri, operatori e di tutto il personale, dal più giovane al più anziano, per venirne a capo, almeno per adesso.

Mai è venuta meno in loro la voglia, la determinazione e il coraggio di battersi contro un avversario invisibile; mai nessuno ha voluto gettare la spugna e rinunciare a fare squadra.

Malgrado le ansie, le lacrime e il dolore per chi non c'è più, il coronavirus ci ha lasciato un insegnamento e uno sprono per il futuro.

Il Presidente dell'ASP Umberto I  
*Antonino Di Pietro*

## Introduzione

Questo è il breve racconto di quello che è accaduto in una piccola e complessa comunità investita dal coronavirus nel settembre 2020 e dove un gruppo di persone, senza competenze mediche ed epidemiologiche, lo ha affrontato, inseguito, isolato e sconfitto in soli diciassette giorni, che gli sono comunque bastati per produrre importanti danni, ma che avrebbero potuto avere una dimensione ancora più drammatica se non si fosse ripreso il controllo. Un'azione dal basso che, dopo un primo sbandamento, si è organizzata giorno dopo giorno, delineando prima un profilo del nemico invisibile e delle sue mosse, e poi una strategia di lotta e azione. Un'azione dal basso che ha richiesto l'impegno e la responsabilità di tutti i membri della comunità, anche e soprattutto di quelli più fragili, che con la loro pazienza e resilienza hanno dimostrato, prima di tutto a se stessi, che questo nemico si può battere.

Casa Serena è una casa di riposo che ospita circa 260 persone anziane, di cui solamente una quindicina in condizione di autosufficienza. "Casa Serena" è un nome frequente per le case di riposo in giro per l'Italia, ma noi l'abbiamo sempre considerata una

piccola comunità con una sua identità, un piccolo borgo antico dentro una città più grande. Su questo punto di vista abbiamo cercato di organizzarla e di viverla in questi anni.

I nostri reparti di accoglienza richiamano i luoghi della città, con l'intento di non interrompere, non solo idealmente, il collegamento con il territorio: Il Fiume, Il Municipio, Il Cotonificio, Il Castello, ecc.

Ci lavorano molte persone, circa 250, che alla fine del turno ritornano in città o nei paesi limitrofi, e che svolgono diverse mansioni, dalla ristorazione alle pulizie, dall'assistenza all'amministrazione.

È molto frequentata dai familiari e dagli amici degli anziani che ci vivono, e da tanti volontari.

Una grande parte della giornata è naturalmente dedicata alle cure e all'assistenza, ma un'altra importante parte è dedicata alle relazioni: abbiamo calcolato che ogni giorno in Casa Serena avvengono circa tremila connessioni fra le persone, ovvero quasi centomila contatti in un mese, e ognuna di queste sinapsi libera qualcosa, spesso un sentimento o un ricordo, come si addice a una comunità con un'età media di ottantacinque anni tra gli anziani residenti.

## Sette mesi prima

Da febbraio 2020 anche il nostro territorio e la nostra città sono stati costretti ad affrontare tutte le problematiche e criticità collegate all'infezione da Covid 19.

La nostra comunità ha così attivato tutte le procedure, raccomandazioni e protocolli che le diverse autorità sanitarie e istituzionali hanno emanato progressivamente dall'avvio dell'emergenza.

Abbiamo, così, gradualmente diffuso i protocolli per l'igienizzazione delle mani, per la misurazione della temperatura, per l'utilizzo delle mascherine, per il distanziamento fra le persone, per l'accesso in struttura.

Abbiamo cercato di capire cosa facevano gli altri, i colleghi di altre strutture, quali provvedimenti attuavano, in un confronto e scambio continui di buone prassi, mentre cresceva un sentimento di ansia e di incredulità.

Nei mesi abbiamo così elaborato e collezionato un elenco lunghissimo di provvedimenti che si implementavano a vicenda, in un intreccio di cui non è sempre stato facile offrire agli operatori una rappresentazione e un'illustrazione coordinate.

La comunità si è blindata, ha chiuso i suoi accessi, ha "militarizzato" le soglie e le portinerie. Le

parole più ricorrenti nei comunicati erano, se andava bene, “limitazione” e “sospensione”, molto più spesso, “obbligo”, “chiusura”, “divieto”.

Abbiamo chiuso il centro semiresidenziale diurno, uno dei cordoni ombelicali con la città, e molte famiglie sono state costrette a riprogettare un piano assistenziale a domicilio, con persone anziane spesso impegnative.

Abbiamo sondato tutti i canali per l’approvvigionamento di dispositivi di protezione individuale, che spesso risultavano irripetibili.

Abbiamo implementato la sanificazione degli spazi, con ripetuti ripassi di tutto ciò che era a portata di mano.

Sono state sospese le molteplici iniziative di aggregazione, socializzazione e animazione per i nostri anziani: le feste di compleanno, gli incontri, il carnevale, le messe, ecc. Le centomila connessioni erano così drasticamente ridotte e non era più possibile stringersi una mano o scambiarsi un’effusione.

Abbiamo tentato un’ardua limitazione anche della mobilità degli anziani all’interno della comunità.

Abbiamo sospeso tutti gli inserimenti lavorativi di persone con svantaggio sociale, a cui la vita aveva riservato dispiaceri di diverso tipo e che avevano trovato in questa piccola comunità un’occasione di emancipazione e di ripartenza.

Abbiamo attivato e organizzato lo smart working del personale amministrativo.

Abbiamo sospeso i nuovi ingressi e nessun nuovo ospite veniva accolto nella nostra comunità: i posti

letto vuoti si moltiplicavano, il bilancio dell'azienda entrava in forte sofferenza, molte famiglie del territorio dovevano contare solo sulle proprie forze per la gestione assistenziale e sanitaria a casa dei propri anziani.

Abbiamo chiuso i servizi estetici della parrucchiera e dell'estetista, delicati rimedi alle offese del tempo.

Nessun anziano poteva uscire dalla struttura, nessuna visita in città e nessuna passeggiata nel quartiere o al mercato erano possibili, vigeva un assoluto distanziamento fisico dal territorio, che vedevamo scorrere sempre più lentamente e più rarefatto attraverso le siepi del giardino.

In questa situazione di concitazione, di confusione, di ansia, di provvedimenti che si inseguivano un giorno dopo l'altro, di scarsa intelligibilità dei problemi, la cosa più drammatica è stata la sospensione delle visite dei familiari e degli amici.

In una comunità come la nostra la relazione è spesso terapeutica, fonte di benessere psicologico e fisico, ammorbidisce l'impatto di regole, standard, controllo: è uno spazio libero, di affettività, di espressione di identità.

Abbiamo dovuto confrontarci fin da subito con vissuti di angoscia e solitudine così forti da portare alcuni anziani a pensieri e tentativi autolesivi. Questo voleva dire affrontare un'emergenza nell'emergenza. Alcuni residenti, di fronte all'impossibilità di vedere i propri cari, hanno iniziato a rifiutare il cibo, a opporsi rabbiosamente alle regole.

In questa fase il supporto psicologico e gli interventi del servizio di animazione hanno fortemente contribuito a mitigare gli stati d'animo, non solo di chi rimaneva dentro ma anche dei familiari che non potevano più accompagnarsi ai propri cari.

Tutto si complicava, sia per chi stava dentro che per chi rimaneva fuori.

Nella struttura poteva entrare solamente chi, purtroppo, doveva dare l'ultimo saluto, ma anche in quel caso solamente con tutta una serie di protezioni che rendevano la situazione irreal e distante dal sentimento della compassione umana.

Ci siamo però sforzati di trovare una soluzione che potesse attenuare questo stato di isolamento e già a marzo siamo riusciti ad attivare una stanza protetta, con un plexiglass e un interfono, per poter gestire in qualche modo le relazioni in presenza. Il plexiglass permetteva di togliere le mascherine e di rendere gli affetti riconoscibili, soprattutto alle persone con difetti cognitivi. Questo ha dato il via a centinaia di videochiamate e chiamate tra l'interno e l'esterno, tra gli ospiti e i loro familiari, in un clima di commozione, ma anche di estraniamento per gli anziani non abituati alle tecnologie.

Per fortuna con l'estate abbiamo avuto la possibilità di utilizzare le postazioni in giardino, sempre con il plexiglass, ma in una dimensione di solarità e ariosità. Questa nuova condizione logistica ha portato sicuramente un po' di sollievo, nonostante le continue difficoltà nel far rispettare le regole di distanziamento tra familiari e anziani.

Per riuscire a comprendere le diverse situazioni cliniche che quotidianamente dovevamo affrontare, abbiamo attivato la consulenza di un medico di medicina generale in pensione, che per tre mesi ha affiancato i nostri infermieri nei nuclei di accoglienza. È stata una presenza preziosa, soprattutto perché ci sapeva fare con i disagi e le inquietudini della terza età, e gli anziani si mettevano in fila per farsi visitare.

Infine abbiamo gestito i casi sospetti e i rientri dall'ospedale, che richiedevano l'isolamento per quattordici interminabili giorni e che si chiudevano con un tampone. Gli isolamenti procuravano tanto agli operatori che alle persone anziane un grave disagio, una sorta di prigionia, i primi oppressi da protocolli e procedure stringenti e dalla conseguente fatica a gestirli, i secondi da una ineludibile solitudine. Quotidianamente gli uni e gli altri si chiedevano quanti giorni mancassero alla fine dell'isolamento, in un conteggio che ogni volta era necessario ricostruire, quasi come la ricerca del fine pena per i prigionieri che incidono le stanghette sui muri delle celle per ogni giorno che passa. Alcuni anziani depennavano ogni sera un altro giorno di isolamento trascorso.

Per l'anziano il ritorno dall'ospedale significava quattordici giorni da solo, in una stanza di 25 metri quadrati, senza il bagno, con la porta chiusa e gli unici contatti limitati all'assistenza elementare da parte di qualcuno che non si poteva riconoscere perché travestito da astronauta.

Per l'operatore, quattordici giorni di lavoro con

doppi guanti in lattice, camice monouso, cuffia monouso, visiera in plastica e mascherina, che si dovevano indossare prima di entrare e buttare quando si usciva, secondo una sequenza che non dovevi sbagliare. Anche una piccola leggerezza, come per esempio toccarsi il viso togliendo la visiera prima della rimozione dei guanti, poteva esporli a un ipotetico contagio.

Nel frattempo ad aprile abbiamo attivato due strumenti che ci sarebbero stati molto utili qualche mese dopo.

In primo luogo la definizione di un “Piano di limitazione della diffusione dell’infezione”, che tra gli interventi principali prevedeva l’allestimento, nell’area dell’ex centro semiresidenziale diurno e della palestra di fisioterapia, di un nucleo Covid per accogliere diciotto anziani positivi.

In due settimane i locali sono stati svuotati; dove prima c’erano uffici abbiamo realizzato un bagno speciale per gli anziani e uno spogliatoio con doccia per gli operatori; abbiamo acquistato letti e materassi, approntato un nuovo impianto elettrico funzionale alla gestione di posti letto, definito un piano dei flussi “a senso unico” per evitare le contaminazioni; abbiamo suddiviso il nucleo Covid in una zona “bianca”, libera dall’infezione, in una zona “gialla” di preparazione degli operatori al lavoro, e in una zona “rossa” di accoglienza e cura dei casi positivi.

Per la gestione delle cure e dell’assistenza all’interno del nucleo Covid abbiamo infine promosso un

avviso di reclutamento di operatori socio-sanitari e infermieri, a cui hanno aderito molti colleghi.

La scelta di entrare volontariamente in un nucleo Covid di certo è stata una decisione sofferta, soprattutto in un momento in cui le cronache riportavano quotidianamente il conteggio degli operatori e infermieri che venivano contagiati, anche gravemente. Questi volontari hanno voluto onorare i valori e la missione della loro professione, il prendersi cura degli altri proprio nel momento di maggior bisogno.

In secondo luogo abbiamo formato un Covid Team della nostra comunità, una cabina di regia per governare le situazioni di criticità e le emergenze. Nel momento, in cui lo creammo, ci sembrò poco importante, quasi un adempimento burocratico. Qualche tempo dopo si rilevò come la mossa del cavallo nel gioco degli scacchi.

I giorni passavano e dal 23 febbraio al 16 settembre, nonostante le molte difficoltà e apprensioni, non registrammo alcun caso di positività nella nostra comunità. Molti furono i tamponi effettuati in questo periodo, tutti con esito negativo. Il muro di molteplici iniziative di prevenzione, di sensibilizzazione e di formazione nell'ambito della pandemia sembrava essere stato efficace.

Sono stati mesi molto difficili, di ansia continua verso un virus pericoloso, che in strutture poco lontane dalla nostra aveva fin da marzo fatto molti danni. Per 206 giorni avevamo resistito.

## Il 16 settembre

Il tardo pomeriggio del 16 settembre scoprimmo che improvvisamente a sei anziani del nucleo Il Ponte<sup>1</sup>, al terzo piano di Casa Serena, era salita quasi contemporaneamente la febbre.

Dopo avere loro somministrato la terapia antipiretica, abbiamo deciso di esaminarli con il test sierologico rapido<sup>2</sup>: i test hanno dato esito negativo. Nel frattempo la terapia cominciava a fare effetto e i sei ospiti risultavano tutti senza febbre. Per sicurezza abbiamo deciso di chiedere al Dipartimento di Prevenzione dell'Azienda Sanitaria di potere testare con i tamponi molecolari questi ospiti. Alle ore diciannove del giorno successivo siamo stati informati che cinque degli ospiti tamponati erano risultati positivi<sup>3</sup>.

1. Il Ponte è il nucleo che ospita le persone con maggiore compromissione socio-sanitaria, spesso anziani costretti a letto dalle polipatologie invalidanti che li affliggono. Il nucleo ospita trentadue persone e vi lavorano a turno tredici operatori di assistenza e tre infermieri.

2. Il test sierologico rapido veniva utilizzato per i rientri dalle ferie del personale. In quel momento infatti non esisteva sul mercato alcun test rapido alternativo.

3. Erano trascorse 24 ore dal sospetto all'esito del tampone.

Tutti noi ricordiamo perfettamente il luogo in cui ci trovavamo nel momento in cui abbiamo ricevuto la notizia della positività dei nostri ospiti, come se il tempo si fosse fermato.

Nei mesi precedenti avevamo letto e ascoltato le cronache dei giornali e delle televisioni sui danni e le offese che il virus aveva arrecato alle case di riposo e in generale alla popolazione anziana. Avevamo appreso di RSA in cui il virus si era diffuso ovunque, arrivando a contagiare fino al 90% degli ospiti e larga parte del personale, che a sua volta lo aveva involontariamente portato in famiglia e nei quartieri della città. Avevamo sentito di strutture senza operatori di assistenza e infermieri, perché molti di loro erano ammalati o spaventati. Avevamo sentito parlare di cluster e di focolai. La nostra comunità consta di circa cinquecento persone, tra anziani e lavoratori, e in quel momento abbiamo avuto con chiarezza l'idea di essere seduti sopra una polveriera. Ci sono tremate le gambe. Si è trattato di una rappresentazione, una sensazione che non potremo mai dimenticare.

«Il bastardo passa anche attraverso i muri»

Era ormai notte, eravamo sconcertati e in preda a queste preoccupazioni. Ci interrogavamo inoltre su come avesse fatto il virus a entrare, di chi fosse la colpa, quali errori fossero stati commessi. Tutti questi pensieri e tensioni stavano erodendo molte delle nostre energie. Fino a quando, nella concitazione di questi ragionamenti, qualcuno di noi rabbiosamente esclamò, facendo virare la tensione in un'altra direzione: «Quel bastardo passa anche attraverso i muri!».

Questa frase fu subito avvertita da tutti come un assioma, un'auto-evidenza.

Il virus esiste, aggira gli ostacoli, trova sempre nuove vie. È impossibile che una comunità, per quanto attenta, possa ridurre a zero i rischi di ingresso del virus. I nostri muri erano rappresentati da tutti gli interventi di prevenzione che avevamo messo in campo e dai sette mesi di inviolabilità che eravamo riusciti a garantire.

L'espressione "bastardo" inoltre ci diceva con evidenza che tutti noi avevamo di fronte un nemico esterno. In questa prospettiva aveva senso concentrarsi esclusivamente sul contrasto al virus, più che sulla ricerca delle singole responsabilità.

C'era bisogno di fare qualcosa tutti assieme, per liberare energie negative e frustrazioni, anche qualcosa di ovvio, che magari si sarebbe rivelato intelligente. Abbiamo deciso così di seguire pedissequamente quello che avevamo scritto mesi prima nel Piano di limitazione della diffusione dell'infezione e negli altri protocolli allegati: leggevamo ad alta voce e mettevamo in pratica, senza tanto discutere e ragionare.

In poche ore abbiamo sistemato le ultime suppellettili nel nucleo Covid, che da quando era stato ultimato, ad aprile, era rimasto chiuso; abbiamo allertato l'équipe assistenziale e l'infermiere, e all'una di notte i cinque anziani positivi sono entrati nella nuova area.

## Il virus è più veloce di noi

Il giorno seguente, il 18 settembre, il Dipartimento di Prevenzione ha effettuato i tamponi a tutto il personale e agli altri anziani residenti nel nucleo Il Ponte del terzo piano.

In attesa dei risultati abbiamo approntato una serie di misure per isolare il nucleo dal resto della struttura. Ma i dati non arrivavano, nonostante le pressioni il Dipartimento di Prevenzione non riusciva a fare più velocemente, c'erano troppi fronti aperti, tra le scuole e il territorio. Solamente alle ore dodici del giorno successivo (19 settembre) abbiamo potuto avere gli esiti del tamponamento degli anziani – altri quattro positivi – e alle diciannove quello degli operatori – cinque positivi.

I nove anziani erano tutti asintomatici, così come i cinque operatori.

Alcune questioni ci si sono presentate dunque con evidenza.

Il nostro nemico non si annunciava tramite sintomi, la versione del virus entrata nella nostra comunità era invisibile.

In secondo luogo il virus aveva un altro grosso vantaggio su di noi: era più veloce. Dalle febbri sospette del 16 settembre erano state infatti necessarie

trentasette ore per ottenere il tamponamento di tutti gli anziani residenti nel nucleo Il Ponte; sessantasei ore per riceverne gli esiti, e tre giorni interi per potere avere una fotografia completa del nucleo, comprensiva degli operatori.

Durante queste interminabili ore si era creato un microclima nella nostra comunità, sicuramente favorevole alla corsa del virus, caratterizzato da diffusi sentimenti di ansia, angoscia e paura, accompagnati da una sensazione di disorientamento, di confusione e da un senso di impotenza e frustrazione.

Per tutto questo non avevamo un protocollo da seguire.

## La cabina di regia

Nelle ore di attesa dell'esito dei primi tamponi abbiamo organizzato una cabina di regia, il nostro Covid Team. Vi partecipavano nove persone, con diversi ruoli gestionali e con differenti responsabilità.

All'interno di tre stanze al piano rialzato della struttura, il Covid Team, in diverse composizioni a seconda dei problemi da affrontare, cominciava a trascorrere la maggior parte delle ore delle giornate, che poi sarebbero diventate settimane. Abbiamo calcolato che dal 18 settembre al 16 ottobre i componenti del Covid Team hanno trascorso complessivamente all'interno della struttura e in particolare modo nella cabina di regia circa 2300 ore, pari a 96 giornate o 14 settimane piene (mediamente nove ore al giorno a testa, sabato e domenica inclusi).

Un'azione di contrasto al virus, in una comunità, richiede un forte impegno. A posteriori questi dati fanno impressione, ma sul momento ce ne rendevamo conto solo parzialmente, presi dall'urgenza e dalla preoccupazione.

La cabina di regia ha assunto subito funzioni propedeutiche a creare o a ripristinare alcune condizioni essenziali per promuovere un'azione efficace di contrasto al virus.

La prima funzione non era programmata e organizzata. Si è sviluppata spontaneamente: quella di mutuo soccorso fra i suoi componenti, un reciproco supporto per affrontare l'ansia e la paura. Ci si aiutava a vicenda, con piccole premure e gesti. C'era chi pensava a portare le brioches ogni mattina, chi organizzava qualche spuntino per staccare un poco, chi comprava piccoli regali. Gli episodi sono stati molti, ognuno di noi ne ricorda alcuni, talvolta con commozione e simpatia. Sono cose nostre e non ha senso raccontarle, ma senza questa reciproca attenzione non ce l'avremmo fatta.

L'altra funzione era di dissipare la nebbia e la confusione. Si discuteva tutto, spesso si ragionava a voce alta a favore di tutti, non si alzava mai la voce contro qualcuno o qualcosa.

Non era certo uno spazio calmo, anzi le discussioni sui problemi si intersecavano, con continue interruzioni. Da una questione non ancora conclusa si passava a un'altra, tutto sembrava importante e collegato. Pareva quasi di tessere una tela partendo contemporaneamente da più punti. Inoltre le cose da fare erano molte. Cercavamo delle connessioni, speravamo di trovare una logica. Gli strumenti principali di visualizzazione dei problemi erano due grandi lavagne bianche. Tutte le discussioni e i ragionamenti fra di noi cominciavano e finivano sulle lavagne. C'era sempre qualcuno che, assorto, le fissava alla ricerca di un senso, o vi scriveva.

Su una segnavamo in colore nero tutti gli ele-

menti che emergevano, i più disparati, che una volta usati o esplorati venivano poi cancellati.

Sull'altra invece cominciavamo a delineare la nostra strategia di azione e i principali collegamenti al virus. Il pennarello rosso segnava i punti a favore del virus, il verde quelli a nostro vantaggio. Inutile dire che nelle prime ore la lavagna era tutta rossa, ma poi, a poco a poco, comparvero i primi segni verdi.

Quella seconda lavagna diventò giorno dopo giorno la nostra bussola e i segni verdi la nostra rotta. Per spiegare al personale cosa stava succedendo usavamo la lavagna. Serviva a due cose: ci aiutava a spiegare con chiarezza, ma allo stesso tempo comunicava che stavamo delineando un piano di azione. Non ci eravamo arresi al fatalismo.

## La nostra strategia

Per definire una strategia era necessario conoscere il nostro nemico.

La principale preoccupazione era che potessero esserci più filoni indipendenti del virus, che, aprendo più fronti nella nostra comunità, avrebbero rappresentato un punto di non ritorno per il controllo della situazione. Ci preoccupava anche il fatto che il virus potesse trasferirsi in città tramite operatori asintomatici.

Non conoscevamo inoltre il livello di contagiosità del virus e i tempi di sviluppo dell'infezione. Avevamo solo conoscenze teoriche, mutate dai protocolli ministeriali: nella nostra comunità non c'era un direttore sanitario, i medici curanti limitavano gli ingressi alle urgenze. Un dirigente medico dell'Azienda Sanitaria faceva i salti mortali per supportarci, dividendosi ed esaurendosi fra le innumerevoli problematiche che l'infezione aveva aperto sul territorio.

Nella tensione per la ricerca di una logica in quello a cui stavamo assistendo e nell'impegno a rimanere il più possibile lucidi, progressivamente si stava sviluppando una strategia di azione, prima timida, poi sempre più consapevole.

Avevamo individuato tre direttrici d'intervento.

## 1. *Mappare*

La prima necessità era quella di costruire una mappa della presenza del virus e dei suoi movimenti.

Cominciavamo a indagare su come il virus potesse essere entrato nella comunità. Le ipotesi potevano essere molteplici. Tra le molte strade che si aprivano davanti a noi, il rischio era quello di disperdere energie ed entrare in confusione. Inoltre non avevamo né il tempo né la competenza per approfondirle tutte. Ci siamo pertanto concentrati solo su quelle ritenute più probabili.

Abbiamo cominciato a studiare i turni degli operatori positivi al virus, a cercare di capire le possibili interazioni e i punti di contatto fra gli stessi.

Abbiamo poi esaminato gli appuntamenti dati ai familiari dei nostri residenti, benché fossero avvenuti tutti in giardino e dietro protezioni di plexiglass.

Poi abbiamo analizzato tutti i possibili incontri fra gli anziani positivi all'interno della comunità, cominciando dalle sparute attività di animazione.

Tutto veniva scritto in nero sulla prima lavagna. Si stava delineando un cruciverba, con moltissimi incroci, ma non avevamo le definizioni per poterlo risolvere.

Un'ipotesi su cui lavoravamo era che il virus potesse essere entrato nel nucleo Il Ponte tra il 10 e il 12 settembre e avesse circolato nella comunità per circa una settimana prima che si manifestasse con le febbri del 16 settembre.

Questa ricostruzione apriva scenari inquietanti.

Avevamo bisogno di più dati e il più velocemente possibile.

Abbiamo preso così una decisione, impegnativa dal punto di vista organizzativo e in termini di risorse economiche: tamponare tramite una struttura privata tutta la comunità, tutti i nuclei, tutto il personale, dagli operatori delle pulizie agli assistenti, dagli impiegati agli addetti alla ristorazione. Si trattava di effettuare 470 tamponi.

Concordammo un prezzo a tampone con la struttura privata, i tempi di risposta e una via prioritaria. Il tamponamento si sarebbe dovuto svolgere tra il venerdì e il sabato, il laboratorio privato avrebbe lavorato di notte.

Cominciammo a tamponare gli anziani subito dopo il loro risveglio e poi gli operatori: il primo giorno metà delle persone, il secondo giorno l'altra metà.

Il laboratorio era in grado di darci gli esiti di ventiquattro tamponi ogni tre ore e mezza.

I primi risultati arrivarono quindi verso mezzogiorno, gli ultimi verso le tre di notte.

Il tamponamento generale di tutta la comunità confermò le nostre preoccupazioni: il virus aveva raggiunto altri due nuclei. Il nucleo Il Duomo registrava una signora anziana positiva, così come il nucleo Il Cottonificio<sup>1</sup>. Anche se gli altri nuclei della

1. Il Duomo è un nucleo di accoglienza di persone anziane parzialmente autosufficienti o in attesa di essere trasferite in un nucleo a più alta attività assistenziale per le mutate condi-

comunità erano negativi allo screening, fu un duro colpo. Avevamo sperato che il virus fosse circoscritto al nucleo Il Ponte.

Le due persone anziane positive furono trasferite nell'arco di un'ora al nucleo Covid della struttura. L'ultima in piena notte.

Il trasferimento generava molta ansia, poiché si trattava di movimentare una persona positiva attraverso tutta la struttura. Era organizzato nei dettagli: doveva avvenire il più velocemente possibile, posizionando barriere perché non si incrociasse nessuno; il percorso veniva poi sanificato da un operatore delle pulizie con una macchina lavasciuga. Tutti dovevano indossare i dispositivi di protezione per la massima allerta.

In quel momento il nucleo Covid arrivò a ospitare undici persone anziane in due sale: cominciava a essere impegnativo.

Il tamponamento generale però ci aveva offerto alcuni elementi di ragionamento.

La positività dell'anziana del nucleo Il Duomo era probabilmente collegata al nucleo Il Ponte, un operatore del quale saltuariamente si affiancava nottetempo a quello del Duomo per compiere alcune impegnative manovre assistenziali su due soli ospiti: una era proprio la signora positiva.

La positività della signora del nucleo Il Cotoni-

zioni socio-sanitarie della persona. Il Cotonificio è un nucleo a media intensità assistenziale, che ospita molte persone lucide e che mantengono alcune funzioni della vita quotidiana.

ficio invece non aveva alcun collegamento con il nucleo Il Ponte. Questo ci preoccupava moltissimo e insinuava il dubbio che potesse esserci un secondo filone indipendente del virus e, chissà, forse altri.

Un altro dato che cominciava a delinearsi era l'estrema contagiosità del virus, in quanto la manovra assistenziale in coppia al nucleo Il Duomo era durata solo pochi minuti ed era avvenuta in una notte sola in tutto il periodo precedente.

Infine sembrava che il virus si manifestasse con la positività dei tamponi dopo circa cinque-sei giorni dal contatto. Il nucleo Il Ponte era stato isolato completamente dal resto della comunità a partire dal 18 settembre, per cui il tamponamento generale del 19 settembre poteva non essere esauriente: il virus avrebbe potuto essere in incubazione e manifestarsi ancora in altri luoghi della comunità.

Abbiamo deciso così di procedere con una seconda mappa del contagio nella giornata del 25 settembre, questa volta in un giorno solo. Saremmo dovuti partire alle cinque del mattino per testare con ulteriori 470 tamponi le persone anziane e gli operatori.

L'organizzazione di un tamponamento di queste dimensioni non è semplice. Veniva gestito totalmente dalla struttura, con i propri infermieri e caposala. Agli anziani veniva effettuato durante il sonno del mattino: alcuni non si accorgevano, altri erano disturbati (era volata qualche bestemmia). Agli operatori il test veniva effettuato in giardino, con un percorso predisposto.

Anche in questo caso i risultati sarebbero arrivati scaglionati nel corso della giornata e fino a notte inoltrata.

La prima brutta notizia giunse con la prima tranche di risultati: avevamo un altro anziano e un operatore positivi in un altro nucleo, Il Castello. Tutti asintomatici.

Fu difficile gestire il momento: se cominciavamo così alle undici di mattina quale sarebbe stato l'esito a fine giornata? Il virus si era diffuso in un altro nucleo.

Avremmo capito presto che il virus si divertiva a presentarci subito le brutte notizie: i tamponi positivi erano sempre (ma, per fortuna, spesso solo) i primi esaminati.

L'esito complessivo fu di ulteriori due anziani e due operatori positivi nel nucleo Il Ponte.

Non era una buona notizia, ma per quel nucleo eravamo preparati a questo tipo di esito: era il colpo di coda del 18 settembre.

I positivi erano tutti asintomatici.

Cominciavamo tuttavia ad avere più dati a disposizione su cui ragionare e due mappature complete della comunità a distanza di sei giorni.

Nel nucleo Il Ponte sembrava che il virus si fosse mosso con uno schema logico-matematico: erano stati colpiti il 34% degli anziani e il 34% degli operatori, la stessa percentuale. Il contagio sembrava inoltre avere fortemente rallentato, perché in prima battuta (18 settembre) aveva colpito il 28% degli anziani e poi (25 settembre) il 9%. Anche tra

gli operatori si era dimezzata la percentuale degli offesi. Ma la lavagna era ancora piena di numeri rossi, dovevamo assolutamente riuscire a mettere un primo numero verde, uno zero nella colonna degli anziani o degli operatori.

*Tabella del nucleo Il Ponte al 25 settembre*

TAMPONAMENTO	OSPITI POSITIVI	OPERATORI POSITIVI	AVANZAMENTO
18-19 settembre	9	5	14
25 settembre	2	2	4

La nuova mappatura a sei giorni di distanza ci aveva permesso di intercettare il virus in un altro nucleo, Il Castello. Se non lo avessimo fatto si sarebbe potuto sviluppare un altro focolaio come nel nucleo Il Ponte. La tempestività dei tamponi aveva permesso di isolare dal nucleo le persone positive e portarle al nucleo Covid, nell'auspicio che il virus non si fosse già diffuso.

Rimaneva da capire come avesse fatto a entrare in un altro nucleo.

Ci arrivammo presto. L'operatore positivo del nucleo Il Castello era la figlia di un operatore positivo del nucleo Il Ponte. Con grande probabilità si era infettata frequentando la madre, prima del 18 settembre, e poi aveva contagiato l'anziano del nucleo. Era una notizia importante, perché escludeva

la possibilità di un filone virale indipendente dal nucleo Il Ponte.

Inoltre la nuova mappatura ci forniva altre importanti informazioni relativamente all'ospite positiva del nucleo Il Cotonificio, di cui fino a quel momento non si era riuscita a cogliere l'eventuale connessione con il nucleo Il Ponte, se esisteva. Avevamo scandagliato tutte le possibili ipotesi di contatto della signora del nucleo Il Cotonificio, dai familiari all'animazione, escludendo qualsiasi contatto con operatori del nucleo del terzo piano.

La soluzione dell'enigma sembrava lontana, ma qualcuno alla fine individuò il collegamento: l'anziana positiva del nucleo Il Cotonificio e una delle ultime due anziane risultate positive nel nucleo Il Ponte erano molto religiose e praticanti. Entrambe frequentavano in solitudine la piccola cappella della struttura, dove è presente una statua della Madonna che le anziane qualche volta baciavano o accarezzavano. Era molto probabile che il contatto fosse avvenuto nella cappella, forse attraverso la statua, in un momento di intimità spirituale.

Il virus era proprio un bastardo, approfittava di tutte le occasioni possibili.

Gli altri nuclei risultavano tutti negativi.

*Tabelle riassuntive degli altri nuclei con casi di positività al 25 settembre*

NUCLEO IL DUOMO			
TAMPONAMENTO	OSPITI POSITIVI	OPERATORI POSITIVI	AVANZAMENTO
18-19 settembre	1	0	1
25 settembre	0	0	0

NUCLEO IL COTONIFICIO			
TAMPONAMENTO	OSPITI POSITIVI	OPERATORI POSITIVI	AVANZAMENTO
18-19 settembre	1	0	1
25 settembre	0	0	0

NUCLEO IL CASTELLO			
TAMPONAMENTO	OSPITI POSITIVI	OPERATORI POSITIVI	AVANZAMENTO
18-19 settembre	0	0	0
25 settembre	1	1	2

## *2. Inseguire*

Una volta ottenuta la mappa della presenza e dei movimenti del virus, si imponeva un'altra importante necessità: quella di inseguirlo là dove si tro-

vava, non dargli tregua, in termini sportivi, fare pressing.

Il virus non doveva avere il tempo di contagiare altre persone, non doveva avere la possibilità di spostarsi e di saltare da un nucleo all'altro. La vicenda della statua ci raccomandava di curare tutti i dettagli. Il virus era spregiudicato, la nostra azione doveva essere più rigorosa.

Un'immagine che spesso ricorreva fra di noi era quella del romanzo *Il vecchio e il mare*, l'interminabile lotta dell'anziano marinaio con il grosso pesce.

Dopo due mappature il virus era ormai isolato in quattro nuclei, sentivamo di averlo preso. Il pericolo ora erano la stanchezza e la fretta di tirare a bordo la preda, con il rischio di strappare la lenza; invece dovevamo curare tutti i dettagli, serviva un'infinita pazienza, avevamo bisogno di sviluppare la nostra resilienza. Ogni cosa era rallentata da continue valutazioni e riflessioni, non davamo niente per scontato. Né fuori dai nuclei, né al loro interno. Qui gli assistenti avevano, di loro iniziativa, implementato ulteriormente le nostre indicazioni sull'utilizzo dei dispositivi di sicurezza e sulla pulizia, nonostante la fatica e la stanchezza dell'isolamento e la preoccupazione di convivere in uno spazio ristretto con il virus.

Un ottimo strumento per esercitare il pressing sul virus era il nucleo Covid con la sua équipe. A ogni caso di positività rispondevamo in meno di un'ora, isolando la persona positiva che veniva accolta nel

nucleo Covid. Questo permetteva da una parte all' *équipe* degli altri nuclei di concentrarsi con più tranquillità sull'assistenza e dall'altra di evitare che il virus passasse da persona a persona all'interno dello stesso nucleo.

La gestione del nucleo Covid interno presentava però diverse problematiche per gli operatori. Prima di tutto la tensione di un continuo monitoraggio dei parametri degli anziani positivi, in particolar modo la saturazione, nel timore che le situazioni potessero degenerare dal punto di vista sanitario. Poi il disagio di lavorare con le protezioni, che alimentavano la fatica, lo stress, la disidratazione. Infine la preoccupazione di infettare i propri congiunti a casa e l'impossibilità di prevedere una fine del loro incarico all'interno del nucleo.

Dagli anziani l'ingresso al nucleo Covid era vissuto con un forte disorientamento, sia per l'ambiente nuovo che per gli operatori che si avvicinavano a loro con molte protezioni, apparendo come dei marziani.

Dal punto di vista organizzativo inoltre un' *équipe* dedicata a quel nucleo con molti componenti del personale interno significava sottrarre risorse al resto della struttura, soprattutto al personale infermieristico, in quel frangente irrimediabile sul mercato del lavoro. Senza contare che tutte le persone che entravano nel nucleo Covid non potevano essere reimpiegate nella struttura per ulteriori quattordici giorni, anche in caso di tampone negativo. Tutto ciò comportava che in particolar modo il turno in-

fermieristico risultasse estremamente faticoso e non sostenibile per lungo tempo.

Dopo una settimana di apertura del nucleo Covid interno a Casa Serena, l'Azienda Sanitaria ci venne in soccorso spostando i nostri ospiti in una struttura dedicata sul territorio. Ben presto tuttavia anche questa risorsa territoriale si congestionò e il nostro nucleo Covid, dopo un ristoro di qualche giorno, dovette essere riattivato, anche se con pochissimi anziani.

Il nucleo il Ponte era già stato isolato dal resto della struttura, ora dovevamo adottare la stessa pressione in tutti gli altri nuclei in cui si erano registrati casi di positività.

L'immagine che con ricorrenza richiamavamo nei nostri ragionamenti era quella della locomotrice che sganciava su binari paralleli alcuni vagoni del convoglio (i nuclei con casi di positività), vagoni che continuavano la loro corsa a velocità ridotta.

Ognuno di questi nuclei-vagoni veniva isolato dagli altri e dalla struttura, l'assistenza al loro interno era gestita sulle necessità di base, con minimi spostamenti dalle camere. Eravamo consapevoli di chiedere un grande sacrificio agli anziani che li abitavano e agli operatori che vi lavoravano. Nessuno infatti poteva entrare e uscire dai nuclei. All'interno di ciascuno veniva approntato uno spogliatoio per il personale, che doveva seguire dei percorsi precisi di entrata e uscita, indipendenti, senza possibilità di attraversare la struttura e di incrociare operatori di altri nuclei.

Tutto ciò che doveva entrare (pasti, biancheria, ecc.) era consegnato in punti franchi, mentre ciò che doveva essere ritirato (rifiuti, stoviglie, ecc.) in punti “sporchi”; tali punti erano posizionati alle soglie dei nuclei, che dovevano restare il più possibile incontaminati. Nessun operatore poteva lavorare trasversalmente nei nuclei, anche nottetempo. L'unica eccezione era concessa all'infermiere che, per passare da un nucleo a un altro, doveva cambiarsi il camice monouso e i dispositivi di protezione.

Nonostante tutte queste accortezze, in ultima analisi possiamo dire che la forma più efficace di pressing sul virus è stato il tamponamento tempestivo e assillante degli operatori e degli anziani dei quattro nuclei in cui si erano registrate positività: ogni quattro giorni. Dovevamo stargli con il fiato sul collo. Adesso dovevamo concentrarci solo su quei nuclei.

Avevamo deciso di non svolgere i tamponi tutti in un giorno, come avvenuto in precedenza, per evitare di avere i risultati troppo tardi, spesso di notte: a quel punto rischiavamo di essere troppo stanchi e poco lucidi per reagire nel modo adeguato.

Quindi i tamponi di pressing si svolgevano in due giornate, con due nuclei alla volta, circa settanta tamponi al giorno, a partire dalle cinque di mattina. In questo modo verso le dodici e trenta avevamo i primi risultati, alle quindici una seconda tranche e alle diciassette e trenta tutti gli esiti.

Avevamo imparato a essere più veloci del virus.

Nei nuclei Il Castello, Il Cotonificio e Il Duomo non si registrarono ulteriori positivi nei successivi

quattordici giorni all'ultima positività, né tra gli operatori né tra gli anziani.

Dal 9 ottobre i nuclei potevano definirsi liberi dal virus, terminavano i loro isolamenti e gli anziani potevano ricominciare a frequentare la struttura, in particolar modo il piano terra e il giardino.

Rimaneva solo il fronte nel nucleo Il Ponte, dove era nato e si era sviluppato il focolaio.

*Lo stato di avanzamento dei tamponamenti e dell'infezione nei nuclei*

---

IL DUOMO

TAMPONAMENTO	OSPITI POSITIVI	OPERATORI POSITIVI	AVANZAMENTO
18-19 settembre	1	0	1
25 settembre	0	0	0
29 settembre	0	0	0
5 ottobre	0	0	0

---

IL COTONIFICIO

TAMPONAMENTO	OSPITI POSITIVI	OPERATORI POSITIVI	AVANZAMENTO
18-19 settembre	1	0	1
25 settembre	0	0	0
29 settembre	0	0	0
5 ottobre	0	0	0

IL CASTELLO			
TAMPONAMENTO	OSPITI POSITIVI	OPERATORI POSITIVI	AVANZAMENTO
18-19 settembre	0	0	0
25 settembre	1	1	2
28 settembre	0	0	0
2 ottobre	0	0	0
6 ottobre	0	0	0
9 ottobre	0	0	0

### *3. Isolare il fronte*

A questo punto potevamo concentrarci completamente sul nucleo Il Ponte. In parte lo avevamo già fatto.

Avevamo in particolar modo cercato di rafforzare la squadra degli operatori, a quel punto l'unico veicolo di trasmissione del virus all'interno di un nucleo isolato e con tutti gli anziani nelle loro camere.

Con il secondo tamponamento generale (25 settembre) la squadra aveva dovuto rinunciare a sei operatori socio-sanitari e a un infermiere, risultati positivi. A quel punto avevamo deciso di non introdurre nella squadra nuovi operatori reperiti sul mercato del lavoro, bensì alcuni operatori precisi, resilienti e affidabili di altri nuclei, stimati dai col-

leggi del nucleo Il Ponte. Questo creò un clima di energie positive e di grinta.

Un altro aspetto importante fu la decisione della referente assistenziale e dell'infermiera di non rientrare a casa, ma di fermarsi a dormire all'interno del nucleo fino a quando il virus non fosse stato annientato dal lavoro virtuoso degli operatori.

Furono così allestite due stanze per il riposo delle due colleghe, che guidarono, tennero unita e sostennero l'équipe fino alla fine.

Al quindicesimo giorno organizzammo il loro cambio, per farle riposare. Si rifiutarono, volevano rimanere fino al raggiungimento del doppio zero nella colonna degli ospiti e degli operatori.

Un'altra infermiera diede il cambio, negli ultimi dieci giorni, alla collega. L'esempio aveva ispirato l'abnegazione, sia fuori che dentro il nucleo.

Anche nel nucleo Il Ponte, come in quelli in cui si erano verificati casi di positività, gli operatori alzarono il livello di attenzione in modo molto rigoroso, oltre i protocolli, sia nell'utilizzo dei dispositivi di protezione individuale, che nel distanziamento, e nella sanificazione.

Il rinnovamento del gruppo, la forte leadership sul campo e la grande determinazione e cura dei dettagli degli operatori avrebbero fatto registrare i primi risultati dopo sette giorni.

Il pressing di tamponamento al nucleo Il Ponte doveva essere ancora più serrato, ogni tre giorni dal precedente.

Il secondo tamponamento del 25 settembre aveva

registrato due anziani positivi (il 9%) e due operatori positivi: lo avevamo considerato il colpo di coda dei primi contagiati. Ci preoccupava in particolare la presenza di questi due operatori infettati.

Il tamponamento a tre giorni del 28 settembre contava ulteriori due anziani positivi, di nuovo il 9% degli anziani rimasti nel nucleo. Per la prima volta però finalmente segnavamo il primo zero in colore verde sulla nostra lavagna nella colonna degli operatori. Poteva essere l'inizio della svolta.

Un ulteriore tamponamento dopo tre giorni (2 ottobre) segnalava un'anziana positiva, la compagna di stanza di una persona positiva nel precedente tamponamento. Era evidente che i due operatori positivi del 25 settembre avevano infettato tre anziani. Ma in questa tornata di tamponi gli operatori segnavano ancora uno zero, in verde.

Era da una settimana ormai che non avevamo operatori positivi, avevamo intuito di essere molto vicini alla conclusione della battaglia.

Un altro tamponamento dopo tre giorni (5 ottobre) registrava per la prima volta uno zero positivi fra gli anziani, così come per gli operatori.

Ma non ci fidammo e così decidemmo di effettuare un nuovo tamponamento di pressing sul virus a quattro giorni (9 ottobre): ancora due zeri, in verde. Qualcuno commentò che si trattava di uno scacco al re.

L'ultimo tamponamento, a quattordici giorni dall'ultima positività (16 ottobre), dava esito negativo per tutti gli anziani e gli operatori.

Il Covid Team si riunì dietro le porte del punto franco del nucleo Il Ponte, convocò tutti gli operatori e tributò loro un lungo e sonoro applauso. Ricordiamo ancora la danza scomposta e allegra delle operatrici africane, che coinvolse poco dopo tutto il gruppo degli operatori.

*Lo stato di avanzamento dei tamponamenti e dell'infezione nel nucleo Il Ponte*

TAMPONAMENTO	OSPITI POSITIVI	OPERATORI POSITIVI	AVANZAMENTO
18-19 settembre	9	5	14
25 settembre	2	2	4
28 settembre	2	0	2
2 ottobre	1	0	1
5 ottobre	0	0	0
9 ottobre	0	0	0
16 ottobre	0	0	0

## I giorni più brutti

Ci sono stati momenti complicati e difficili in questa esperienza. Sicuramente i giorni più brutti sono stati quelli in cui abbiamo appreso del decesso di alcuni nostri ospiti positivi. Molti di loro infatti erano stati trasferiti al nucleo Covid dell'Azienda Sanitaria, in un ambiente ospedaliero. Per noi era complicato avere informazioni sul loro stato di salute. Siamo stati avvisati dei decessi in giornate differenti. Non abbiamo la competenza medica per raccontare cosa sia successo. Sono stati momenti di silenzio e riflessione.

Siamo riusciti a parlare con i loro familiari. Abbiamo capito che una delle cose che più li aveva rattristati era stata l'impossibilità di offrire ai loro cari il conforto e il commiato negli ultimi giorni. Senza contare poi che le procedure per la gestione delle salme di persone positive sono necessariamente molto rigorose, fanno impressione. Per i familiari non poter vedere i propri cari anche in questo frangente è stato molto duro.

Una delle nostre ospiti decedute aveva inizialmente frequentato il nostro centro diurno e, nonostante i sintomi della demenza, era una donna sorridente. Poi, subentrando una condizione di

allettamento e di nutrizione artificiale, i familiari avevano deciso per l'ingresso definitivo in casa di riposo. Non le era mai mancato l'affetto del marito, che ogni giorno passava a trovarla e trascorreva il tempo di fianco al letto a ripassare i ricordi in comune. Questa anziana è stata la prima persona che abbiamo perso durante le settimane di emergenza. La famiglia ci ha invitato alla funzione religiosa. Li abbiamo ringraziati per questa premura.

Un altro ospite nel frattempo si era aggravato. In gioventù era stato un uomo forte, un amante dell'attività fisica, aveva fatto anche il pugile ed era conosciuto per questo nel suo paese. I suoi figli erano presenti ogni giorno in casa di riposo, erano, in modi differenti, molto legati al padre.

Infine la terza signora era sempre generosa nel ringraziare gli operatori, nonostante le condizioni fisiche precarie e le difficoltà ad alzarsi dal letto. Il suo saluto era sempre pronto e accompagnato da un sorriso sincero. Aveva uno sguardo attento, osservava tutto, replicava in modo scherzoso agli assistenti.

Nella nostra comunità, vista l'età media, affrontiamo spesso situazioni di lutto. Questa volta era diverso, non eravamo preparati.

## I dati al 5 novembre

Anziani residenti: diciassette contagiati

Tre anziani deceduti con il Covid 19 presso un reparto di malattie infettive dell'ospedale

Tempi di guarigione:

Un'anziana guarita dopo quarantasei giorni

Due anziane guarite dopo quarantacinque giorni

Un'anziana guarita dopo quarantaquattro giorni

Quattro anziani guariti dopo quarantun giorni

Un anziano guarito dopo quaranta giorni

Un'anziana guarita dopo trentasei giorni

Un'anziana guarita dopo trentun giorni

Un'anziana guarita dopo diciannove giorni

Un'anziana guarita dopo sedici giorni

Tempo medio di guarigione: trentasette giorni

Un'anziana ancora positiva presso il nucleo Covid dell'Azienda Sanitaria

Operatori: otto operatori contagiati

Tempi di guarigione:

Un'infermiera guarita dopo ventisei giorni

Un operatore socio-sanitario guarito dopo ventisette giorni

Un operatore socio-sanitario guarito dopo ventitré giorni

Un operatore socio-sanitario guarito dopo diciannove giorni

Due operatori socio-sanitari guariti dopo venti giorni

Un operatore socio-sanitario guarito dopo venticinque giorni

Tempo medio di guarigione: ventitré giorni

Un operatore socio-sanitario ancora positivo (ai diversi tamponi effettuati è risultato negativo due volte e positivo due volte, tra cui l'ultimo tampone)

Nessun operatore del nucleo Covid di Casa Serena si è contagiato

Tamponi effettuati dal 17 settembre al 16 ottobre:  
1714

Periodo per isolare il virus e negativizzare la struttura (a eccezione degli ospiti del nucleo Covid), diciassette giorni, dal 17 settembre al 3 ottobre.

## Conclusioni

Dietro i dati si celano molte piccole grandi storie che meriterebbero di essere raccontate. Gli operatori e gli anziani hanno conservato sicuramente molti aneddoti ed episodi. Molti altri aspetti non sono stati raccontati. Purtroppo siamo ancora all'interno di un'emergenza Covid 19 e non abbiamo il tempo per occuparcene.

Abbiamo superato una fase, ma siamo consapevoli che ci aspettano ancora momenti difficili, per i quali ci sono ancora molte cose da fare.

La differenza è che abbiamo un vantaggio sul nostro nemico: lo conosciamo un po' meglio.

Per due motivi abbiamo deciso di scrivere questo breve racconto, che presenta tutti i limiti di un lavoro svolto nei ritagli di tempo e di notte da parte di operatori che continuano il loro presidio nella comunità.

Il primo è perché pensiamo che possa essere utile condividere il vantaggio con qualcuno o con qualche altra piccola comunità e che al tempo stesso la nostra esperienza possa ispirare uno spirito di maggiore resilienza, che – crediamo – sia la vera competenza per le sfide che il futuro ci prepara. La nostra comunità è riuscita a trovare dentro di sé la forza

e la pazienza per resistere a questa tempesta, per vincere la prima battaglia. Quando, nel quattordicesimo giorno dall'ultimo tampone negativo, abbiamo riaperto le porte di uno dei nuclei isolati, abbiamo trovato una fila lunghissima di carrozzine e girelli condotti dagli anziani. È scattato un applauso. Alcuni ridevano, altri piangevano. Una signora, attraversando la soglia, ha alzato il pugno in alto, come gli atleti in segno di vittoria, e guardando avanti ha esclamato: «Ce l'ho fatta».

Il secondo motivo è che lo abbiamo scritto per noi; lavorando in questa comunità sappiamo bene che la memoria con il passare del tempo è sempre più fallace ed è giusto non dimenticare questa esperienza e, nonostante l'impegno che è stato profuso, le persone che abbiamo perso lungo la strada.

Appendice  
Alcune piccole testimonianze

CENTRO DIURNO - LA PIAZZA



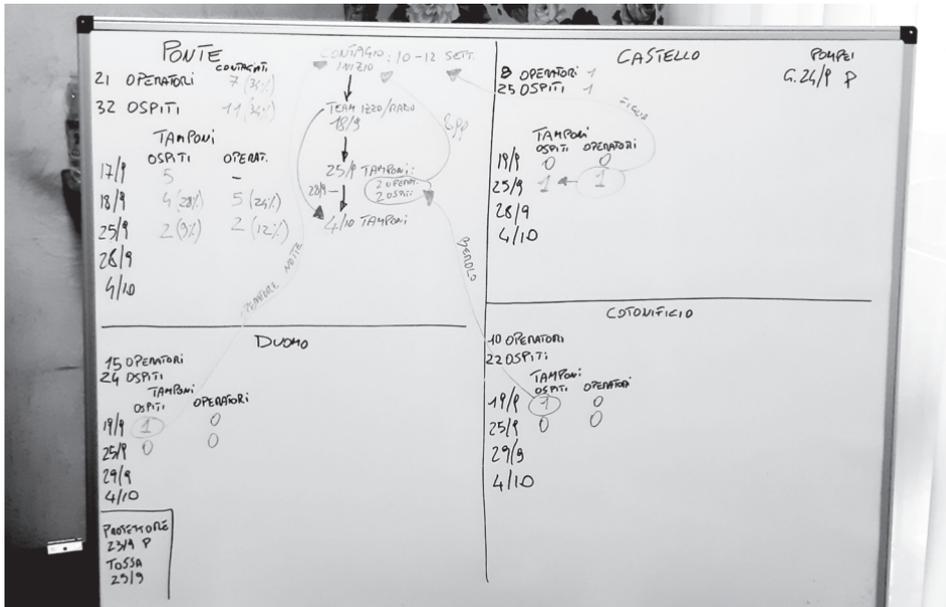
*Un'infermiera del nucleo Covid di Casa Serena*

«Oggi è il 18 settembre, compleanno di mio figlio e io sono di turno al reparto Covid con gli ospiti di Casa Serena. È il mio primo turno di lavoro e credo sia stato il più difficile. Vestita con una tuta che mi fa sudare, una visiera che si appanna sempre, una mascherina che non mi fa respirare e guanti indossati per ore. Ci sono momenti difficili, ho voglia di togliere tutto, mi viene da piangere, parlo poco, ho sete.

Poi penso: io rimango contro questo virus e voglio vincerlo!».

*Un'operatrice socio-sanitaria del nucleo Covid di Casa Serena*

«Eravamo tutti abituati a vivere normalmente, convinti che il coronavirus nella nostra struttura non sarebbe mai entrato, perché tanto era stato fatto in termini di precauzioni, e invece in silenzio e invisibile ci ha colto di sorpresa. Il 20 settembre sono entrata per la prima volta nel reparto Covid, una sensazione stranissima mi ha colto, chiusi in quel luogo di sofferenza e solitudine con i nostri anziani, i colleghi, gli infermieri, il personale delle pulizie. Vestiti con degli scafandri in tessuto, senza poter mangiare, bere,



a pagina 56: la psicologa e un'operatrice prima di entrare nel nucleo Covid.

La lavagna con gli esiti dei tamponi divisi per nucleo.

andare in bagno per ore. Dopo un poco le energie fisiche e soprattutto psichiche iniziavano a mancare.

Ma non ci siamo rassegnati all'assistenza di base, anche per noi stessi, per il senso del nostro lavoro: abbiamo cominciato a organizzare insieme delle giornate divertenti, con un po' di musica, i disegni da appendere alla parete, una bambola fatta con le lenzuola per improvvisare una *doll therapy* per un'anziana agitata.

Possono sembrare cose banali, ma mi hanno dato la spinta per andare avanti».

#### *Un'infermiera del nucleo Il Ponte*

«Da più di vent'anni svolgo questa professione, con passione e dedizione: ho vissuto tanti momenti "acuti", di emergenza. Mai avrei pensato che la vita mi portasse a vivere momenti così intensi come quelli trascorsi durante il periodo Covid 19.

Quando è cominciato, un tardo pomeriggio di settembre, nessuno di noi sapeva come si sarebbe conclusa questa battaglia con il nemico invisibile.

Ho una famiglia meravigliosa, che mi ha sostenuto sempre nelle mie decisioni, anche in quella di fermarmi a dormire per oltre quindici giorni all'interno del nucleo. Anche se lontana, la mia famiglia l'ho sentita sempre vicina.

Non è stata una scelta facile, ma volevo sostenere la mia squadra e fare il possibile per i nostri anziani. Avevo un insieme confuso di sentimenti, mescolati a tanta adrenalina. Però non ho mai perso il sorriso, la lucidità e la speranza che sarebbe andato tutto bene.

Nucleo IL DUOMO



Servizi  
Igienici 



Ho lavorato con una squadra fortissima, che ha fatto tutto il possibile, anche in quella situazione surreale, con passione. Sono state settimane di fuoco, certe volte non sentivi la stanchezza. Ci siamo sostenuti a vicenda.

Quando i pensieri diventavano più fastidiosi e cupi e una lacrima scivolava fuori, chiudevo gli occhi e dicevo una preghiera.

Altre volte mi faceva bene parlare con gli anziani, un loro sorriso, una videochiamata di un anziano con un familiare. Anche una carezza di una persona di quasi cento anni ha una sua forza.

Mi ricordo i giorni dei “tamponi”, i momenti di attesa, i più intensi, e la paura di essere positiva o di trovare un altro anziano positivo.

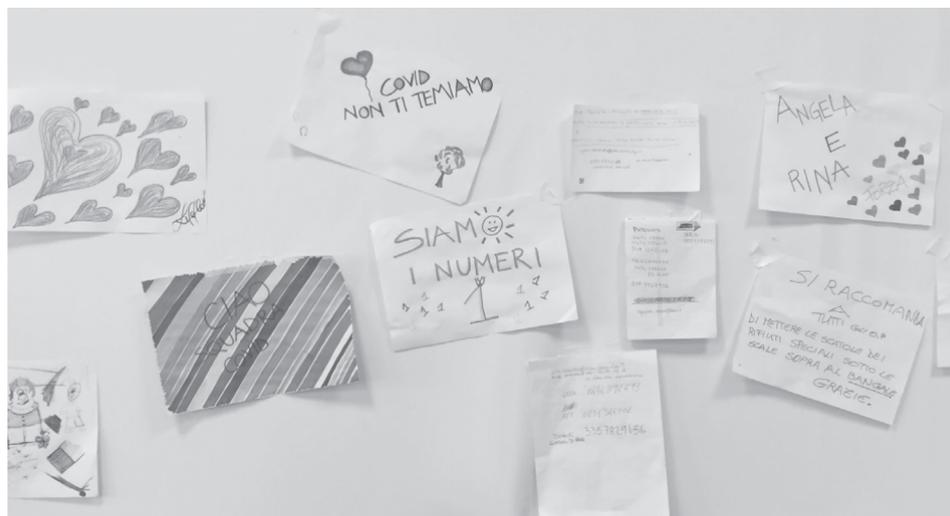
Se inizialmente i tamponi ci hanno sottratto qualche collega, la squadra andava avanti con più rabbia e determinazione.

Mi ricordo anche l'ansia nell'attesa dell'esito dell'ultimo tampone: TUTTI NEGATIVI. Per noi è stata una grande vittoria. Tornavamo finalmente a casa, dai nostri cari, a raccontare che avevamo vinto contro il virus.

Oggi continuiamo a lavorare con la paura del coronavirus e a ricordare i nostri anziani che non ce l'hanno fatta».

*Un'operatrice socio-sanitaria del nucleo Il Ponte*

«Il virus è stato come l'arrivo improvviso di un uragano in un cielo sereno. Non riuscivamo a trovare le parole giuste per spiegare agli anziani cosa



a pagina 60: la fila per l'apertura del nucleo "il Duomo" finalmente negativizzato.

Il pannello con i disegni e i messaggi degli operatori all'interno del nucleo Covid.

stava succedendo. Ci sono stati momenti di grande sconforto, in cui pensavi di non farcela e restavi in silenzio con te stessa. Non dimenticherò mai lo sguardo perso e disorientato degli anziani in quei giorni: mi muoveva un sentimento di rabbia e di rivincita. Sono rimasta nel nucleo per molti giorni, dormivo lì. Non ce la facevo a lasciare la mia squadra. Alla fine non mi è sembrato vero sentire che eravamo di nuovo liberi, “il nucleo è aperto”. Siamo stati tutti uniti, in un grande gruppo».

*Anna (un'anziana in isolamento)*

«È stato molto difficile non avere contatti con le persone che ami. Sapere che erano lì fuori ma non potevo vederle mi ha fatto molto male. Ho pensato perfino che forse sarebbe stato meglio non avere nessuno».

*Claudia (un'anziana in isolamento)*

«Sono entrata in casa di riposo nel periodo del coronavirus, perciò ho dovuto vivere per quattordici giorni in quarantena, distante da tutto e tutti. Ho iniziato allora a pensare alla mia casa, a quanto ne adoravo ogni angolo, alla mia collezione di dischi, alle passeggiate lungo il Noncello e in centro con le amiche. In quei momenti tutto questo sembrava perduto. Oggi sono solo ricordi. Per fortuna siamo ritornati a scendere in salone e nella sala ristorante. Mi rimane il piacere di leggere e di attendere che qualcuno gentilmente si fermi e mi saluti».



L'infermiera e un operatore dentro al nucleo Covid.

*Maria (un'anziana nel nucleo Covid dell'Azienda Sanitaria)*

«Mi hanno portato via in scialle e camicia da notte, in ambulanza. Sono entrata nella mia nuova stanza e le operatrici mi hanno messo a letto. Con me c'erano altre due ospiti di Casa Serena, che conoscevo.

Mi alzavo dal letto solo per andare in bagno, e per mangiare mi sedevo sul bordo del letto. Il cibo era buono e abbondante. Di notte avevo fame e mangiavo i grissini, ne ho mangiati tanti, erano buonissimi.

Una delle compagne di stanza mi faceva star male perché gridava sempre.

Mi sentivo lontana da casa. Ho fatto amicizia con tutte le operatrici e con nessuna, erano vestite con un camice lungo fino ai piedi e la visiera, i guanti e la mascherina, erano tutte gentili, anche la dottoressa. Parlavo con le infermiere e con le aiutanti, ogni tanto veniva una donna delle pulizie e con lei chiacchieravo volentieri.

La stanza aveva una finestra a tre lastre. Sentivo le campane suonare, mi aiutavano a segnare le ore che passavano: nei giorni di festa suonavano di più, mentre alle nove suonavano l'Angelus e così sapevo sempre che ora era. Le campane mi facevano compagnia, la chiesa mi ha dato forza, avevo con me la coroncina e ogni tanto pregavo. È passato, mamma mia!».



## Ringraziamenti

Il nostro racconto è stato scritto volutamente al plurale, senza riferimenti a persone e ruoli specifici. Abbiamo scelto questa modalità per valorizzare uno degli aspetti più importanti di questa esperienza: il lavoro di squadra, in cui ogni componente è importante. Per cui riteniamo opportuno mantenere questo approccio anche nei ringraziamenti, astenendoci da riferimenti specifici.

Il primo ringraziamento è senza dubbio rivolto a tutti gli operatori di ogni servizio di Casa Serena, che hanno profuso un impegno materiale e psicologico rilevante, sia nella fase acuta della nostra lotta contro il virus che nei sette mesi precedenti. Molte di queste persone non sono dipendenti della nostra azienda, ma di alcune ditte e cooperative nostre partner. Tutti hanno dimostrato un attaccamento alla nostra comunità e una grinta nel volere cacciare il nemico invisibile che rendono onore alla loro scelta di lavorare nei servizi di cura alla persona, indipendentemente dalle appartenenze.

Intendiamo ringraziare l'Azienda Sanitaria che, pur avendo molti fronti aperti sul territorio, ha comunque cercato di supportare con i mezzi a propria disposizione la nostra azione di contrasto al virus.

Un ringraziamento speciale lo rivolgiamo a un dirigente medico dell'Azienda Sanitaria che si è assunto l'onere e la grande responsabilità di sostenere nella lotta al virus le strutture protette del territorio che accolgono persone anziane, spesso non autosufficienti.

Non è mancato inoltre il supporto tecnico e umano del nostro medico competente, a cui siamo grati.

Infine vogliamo ringraziare i colleghi della Casa per Anziani, l'altra nostra struttura di accoglienza, che non sono stati spettatori passivi della nostra situazione, ma ci hanno supportato costantemente. Una notte, nel momento sicuramente più incerto e difficile per Casa Serena, hanno steso un grande striscione davanti all'ingresso della nostra portineria con un incitamento che riassume bene uno dei valori della nostra comunità: «Tutti uniti in un impegno comune».

La mattina dopo, leggendo lo striscione, siamo entrati in struttura con il cuore gonfio e convinti più che mai di potercela fare.

## Postfazioni



Il 2020 sarà ricordato da tutti noi per quello che abbiamo vissuto, per chi abbiamo perso, per le forti emozioni provate, per le persone che hanno e stanno strenuamente combattendo con tutti gli strumenti possibili, conosciuti e ancora da scoprire... contro un nuovo male globale del Terzo Millennio che ci ha fatto realizzare, increduli, la nostra fragilità.

Ma i più fragili di tutti sono le persone anziane e non autosufficienti, i nostri nonni, genitori, parenti e amici che, quando non possono essere assistiti in casa, vengono accolti e accuditi, anche per molti anni, come “ospiti” e “residenti” dalle Case di Riposo, Aziende Pubbliche Servizi alla Persona, Residenze, RSA, ecc.

Vite, affetti, relazioni... un mondo che dal 26 febbraio 2020 è stato stravolto dalla pandemia da Covid 19 che, anche dove non ha avuto effetti tragici, ha comunque modificato le regole, i rapporti umani e professionali tra le persone, nonché, in parte, gli stessi metodi di cura e assistenza e, soprattutto, l’“umana vicinanza”.

In sintesi, una nuova realtà che il racconto della “piccola comunità di Casa Serena” di Pordenone, a cura del Covid Team, ci fa conoscere da vicino, in

prima linea, con grande empatia, emozionandoci e, allo stesso tempo, fornendo una vivida analisi di una drammatica esperienza che, come scritto nella dedica, che condividiamo di cuore, “non avremmo mai voluto accadesse”.

La storia riguarda gli otto mesi di vita di ospiti e operatori, tutti insieme, seppur con ruoli e compiti diversi, uniti per una dura battaglia “dal basso”, contro un nemico infido e bastardo “che passa anche attraverso i muri”.

Molto variegati i toni e le toccanti immagini che abbinano riflessione e azione e indicano un percorso di positiva evoluzione. Dal comprensibile disorientamento (ansia, angoscia e paura), confusione e senso di impotenza e frustrazione all'individuazione di una strategia, con toni quasi epici e da “poliziesco” (investigazioni), termini bellici e sportivi, in cui i verdi vincono sui rossi, alla scoperta delle mosse vincenti, fino al “doppio zero”.

Il tutto arricchito dalla puntuale documentazione, con tabelle, sull'evoluzione dei dati/risultati dei tamponi e delle persone “contagate”, fino al... risultato finale.

Pensavamo di leggere il racconto di una drammatica esperienza e di una “buona pratica” in cui si è trovata una via d'uscita e, quindi, un'importante testimonianza per tante realtà analoghe che, anche in questi giorni, sono di nuovo alle prese con l'emergenza. Ma il racconto della piccola comunità di Casa Serena è tanto di più e coinvolge per la grande umanità e per la forte determinazione/

abnegazione di tutti i protagonisti di una “storia collettiva”.

Pertanto, Federsanità ANCI FVG rivolge a loro un grande apprezzamento per averci messo il cuore e aver saputo creare un clima di “squadra”, di “energie positive e di grinta”, strategico in queste e altre situazioni.

E proprio il rafforzamento dei servizi e delle strutture socio-sanitarie sul territorio è oggi indicato dagli esperti come strumento fondamentale per combattere il virus su più fronti, tramite una rete coesa di diversi soggetti che agiscono con la medesima finalità, prima e dopo gli ospedali.

Per Federsanità ANCI FVG l’integrazione socio-sanitaria, il coordinamento tra i diversi soggetti del sistema sanitario e socio-sanitario sono da sempre l’obiettivo prioritario fin dalla propria costituzione, nel 1996. Ed è quanto siamo impegnati a realizzare promuovendo il dialogo propositivo con la Regione Friuli Venezia Giulia e tra tutti i rappresentanti degli associati: Comuni, Aziende sanitarie, IRCSS, ARCS FVG, Aziende Pubbliche Servizi alla Persona, Case di Riposo comunali, Consorzi, Fondazioni e Federfarma FVG.

Per tali ragioni l’esperienza di Casa Serena di Pordenone, una “buona pratica” puntualmente documentata, sarà da noi proposta anche nei tavoli nazionali di Federsanità e ANCI e nelle riunioni con le altre federazioni regionali.

Un sentito ringraziamento a tutti i dirigenti, operatori e ospiti.

Su tutto un pensiero di grande vicinanza alle vittime del Covid 19 e alle loro famiglie.

*Giuseppe Napoli*  
Presidente di Federsanità ANCI FVG



*Ti rivedrò con gli occhi della memoria.*

Progetto EcoMuseo Vajont

Stiamo vivendo un tempo straordinariamente difficile, un tempo che vive nel presente e contemporaneamente vive nella memoria delle persone. Un tempo che appartiene al presente e già alla storia. Un tempo scolpito nella memoria delle persone che ci sono e un tempo che custodisce la memoria delle persone che ci hanno lasciato.

Queste pagine racchiudono l'impegno di una comunità a custodire e tramandare il ricordo degli eventi vissuti e delle loro storie.

Queste pagine riflettono la storia di una comunità in un determinato periodo dandole lo spessore che solo l'esperienza delle persone può dare.

Queste pagine documentano numeri, testimoniano fatti con un equilibrio esemplare e sensibile, trasformando la narrazione individuale in memoria collettiva, in un patrimonio di comunità.

Si è soliti raccontare, di giorno in giorno, la pandemia con i numeri, ma il tempo non ricorda solo i numeri, il tempo racchiude soprattutto le storie che

li compongono, le narrazioni che danno significato a quanto documentiamo.

Ora «si tratta di vivere il tempo che ci è dato vivere con tutte le sue difficoltà» (Aldo Moro, Ultimo discorso ai gruppi parlamentari, 28 febbraio 1978).

*Riccardo Riccardi*

Vicepresidente

Assessore alla Salute, politiche sociali e disabilità,  
cooperazione sociale e terzo settore  
del Friuli Venezia Giulia,  
delegato alla Protezione civile







## Indice

Prefazione di <i>Antonino di Pietro</i>	11
Introduzione	13
Sette mesi prima	15
Il 16 settembre	22
«Il bastardo passa anche attraverso i muri»	24
Il virus è più veloce di noi	26
La cabina di regia	28
La nostra strategia	31
I giorni più brutti	49
I dati al 5 novembre	51
Conclusioni	53
Appendice. Alcune piccole testimonianze	55
Ringraziamenti	67
Postfazioni	
di <i>Giuseppe Napoli</i>	71
di <i>Riccardo Riccardi</i>	75

